

Venticinque anni fa moriva il generale De Gaulle. Un «padre della patria» rimasto senza veri eredi. Parla Giorgio Galli

L'uomo della Grandeur

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ «Les Parà a Paris! - Il Parà a Parigi! Fu il grido minaccioso che si levò dal territorio algerino ancora presidiato dall'esercito francese. Nel giugno 1958 i goliisti avevano già occupato la Corsica. E la ribellione sembrava poter dilagare sul territorio metropolitano. «Si afferma Giorgio Galli, storico delle dottrine politiche a Milano - dall'Algeria in ombra l'operazione politica di sinistra denominata Resurrezione. È lo stesso De Gaulle - secondo alcuni studiosi - aveva pensato di ricevere i pieni poteri dai militari se non fosse stato il Parlamento a dar glieli. Poiché cosa vanno così il generale e la sua battaglia legalmente. E, oltre ai pieni poteri ottenuti dall'Assemblea il mandato di preparare una nuova Costituzione».

Il tutto con il consenso dei «de Gaulle» accennati nei discorsi di politica estera destinati ad essere «traditi» dal generale. È il venticinquennale dalla morte di De Gaulle. Ma il ricordo di quel memorabile 1958 ventiseiete anni fa continua a rimanere un punto centrale di riferimento ideologico sul gollismo. Fu allora infatti che si riunirono al pettine i nodi della biografia politica di De Gaulle. E fu allora che si realizzò (incarnandosi nella sua persona) quel compromesso democratico-plebiscitario che ha segnato la V Repubblica francese. Una parabola cominciata da lontano. Che parte dalle idee della destra transalpina. Attraversa



La sua stella si spegne con un referendum

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSELLI

parole seche come fuoriclasse. E così di esercitare le sue funzioni di presidente della Repubblica. Questa decisione prende effetto oggi a mezzogiorno. Fra stolti così che si era ritirati in campagna elettorale, la sua tenuta a Colomba e les Deux Eglises. E anche quel promemmo aveva recitato una pagina delle sue «Memorie» prima di scendere in campo. «Memorie» prima di scendere in campo. «Memorie» prima di scendere in campo. «Memorie» prima di scendere in campo. «Memorie» prima di scendere in campo.

La morte in poltrona era un'abitudine che aveva preso a Londra negli anni dell'esilio. Poi aveva sbagliato un po' di corrispondenza e s'erano fatte le parole seche. E ora del suo da comporre sul tavolo di bridge in biblioteca. Aspettando l'ora di andare a letto. «Memorie» prima di scendere in campo. «Memorie» prima di scendere in campo. «Memorie» prima di scendere in campo.

Intenzioni politiche Ma chi era stato l'originale? Un capo militare un intellettuale un politico un patriota. Naturalmente tutte queste cose insieme. Ma oggi, ventiseiete anni dopo la morte, oggi che l'eco dei campi di battaglia europei e algerini è più lontana e forse la dimensione politica del personaggio è più grande che mai. Il suo progetto di una Quinta Repubblica è stato accettato dal Parlamento. E il fatto d'anni e fondatore, anch'esso, perché l'appello del 18 giugno del '40 nella sua solitudine londinese portava in sé il fedelmente inconfutabile di una Giovanna d'Arco.

alleati dell'est e dell'ovest. Se non avesse tentato la politica di Thorez ben che avesse meritato l'esecuzione non saremmo riusciti ad amalgamare resistenza interna ed esterna. E se non avesse chiamato i lavoratori a mobilitarsi le maniche non avremmo ricostruito le nostre rovine come abbiamo fatto. L'avvicinamento con Adenauer la costruzione dell'amicizia franco-tedesca dopo tre guerre devastanti. La pace in Algeria affrontando il sentimento dei *«pieds noirs»* la deriva terroristica dell'Oas. L'instaurazione di un governo «rivoluzionario» dall'altra parte del Mediterraneo. Se non queste le grandi e folgoranti intuizioni politiche che oggi gli storici in grande maggioranza gli riconoscono. Perfino Cohn-Bendit il simbolo della rivolta anti-gollista l'uomo che diede una spallata di finta alla grande stituita che si diceva all'Eliseo. Ma Cohn-Bendit aggiunge: «Certo l'appello di Londra l'amicizia franco-tedesca la pace in Algeria sono scelte di un grande politico. Ma dobbiamo puntare che dell'evoluzione della società negli anni 60 De Gaulle non aveva capito niente. Il proprio errore. E se fu il 68 perché sul fronte della politica interna e dell'economia di perfino il gollismo di concezione se non di reazione l'uomo in un certo senso sopravvisse a se stesso».

Il cammino di Chirac E che poi dirige la Resistenza con mano di ferro. obbliga Chirac a sopportarlo e sostituirlo con il suo nel giugno del 1971. Il ritorno in patria nel suo primo discorso parla di una Parigi di un'Algeria che si erano liberate dai soli dal gollismo zista dimenticando il gollismo avanzato degli alleati. Per questo si dice di De Gaulle che abbia fatto credere all'Inceca di essere stati tutti resistenti mentre in maggioranza consentivano a Petain quando non collaboravano. Ammirabile menzogna perché la Francia era stata

stente guadagnò un posto al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite perché fu scelta tra le «potenze vincitrici» perché occupò Berlino fino all'altro ieri. Insomma la grandeur. Lo spirito di questa grandeur che cerca oggi la quest Chirac. Ma la più «golliana» delle sue scelte è stata la ripresa degli esperimenti atomici nel Pacifico. Nel senso che a suo dire i test servono quest' autonomia nucleare che garantisce ancora oggi un posto tra i grandi della piccola Francia. E anche sempre a suo dire mirano a proteggere da piccoli futuri in questo Chirac si vuole gollista mente viraiano capace di prevenire la minaccia di integralismi minori di Bomba ad Algeri o a Mosca o a Bagdad. Fra golliani anche la campagna elettorale dell'84 scelse prima via cost basati su un appello volontarista e nazionale tutto lo «nuclear» la scissione sociale. Ma sei mesi dopo c'è resta ben poco quasi nulla. La creazione di golliana numerata si scontra con spirito di un altro non componibile con la sola volontà presidenzialista *«bonapartes»* emanazione di «disegnazioni» monocratico europeo di fine secolo. Forse ci sarebbe da un certo De Gaulle perché i nipotini dell'originale non ce l'hanno proprio. O forse per distacco morale ci vorrebbe una politica mentre Chirac va ancora a tentare su quello che gli sembra siano le tracce del suo mirabile predecessore.

blica dei partiti ritenuti responsabili della catastrofe nazionale. De Gaulle si avvicinò tardi all'idea della democrazia. Accadde dopo la guerra e dopo il colpo di Stato di Algeri nel 1958. Vi si avvicinò col suo modello presidenziale nel quale i partiti mantenevano un ruolo.

Il neopresidenzialismo di De Gaulle emerge con nettezza già nel 1946, quando il generale si dimette da presidente del Consiglio in polemica col Parlamento...

Nel 1946 fonda il suo «Rassemblement» tesi ad una visione presidenzialista e «antissembleare». Prima della guerra l'intonazione era marcatamente autontana. Poi tra dopoguerra e fatti d'Algeria si delineò un sistema semipresidenziale in cui rimane una distinzione di ruoli tra presidente forte e primo ministro. L'accento batte sull'esecutivo cioè un capo dello stato dotato di un rilevante potere autonomo. Ma progressivamente non vengono più escluse le assemblee e i partiti come nel «nazional-conservatorismo» di mezzo secolo.

Il «gollismo» è stato a lungo mitizzato, e sovente ci si è proposto di «trapiantarne» altrove. Che rilievo assume tale tendenza?

Il gollismo non ha avuto imitatori. Quel disegno istituzionale rimane unicum privo di applicazioni fuori dalla Francia. In America latina e altrove ha prevalso semmai il «modello americano» con il presidente a capo dell'esecutivo. E invece a lungo sopravvissuta l'idea gollista dell'«Europa delle Patrie» di un'Europa delle nazioni indipendenti dai blocchi. E a un certo punto persino il nostro Fanfani ha pensato dopo il 1958 di voler diventare una sorta di mini De Gaulle.

del modello istituzionale, ciò che ha conferito all'esperienza francese il suo tratto distintivo è stato proprio il ruolo casmatico di De Gaulle, uomo capace di unificare tutti i francesi nella tempere della guerra antinazista. E questo è un dato storico davvero irripetibile, così come è irripetibile la vicenda dello stato francese. Viceversa in Italia si può certo discutere di una repubblica presidenziale. Oppure dell'elezione diretta del premier. Purché tutto questo non sia sganciato dall'elezione di una maggioranza politica capace di assicurare stabilità all'esecutivo. E purché ciò sia in coerenza con un vasto processo di autonomia sul territorio. Altrimenti rischiamo di favorire due tendenze regressive: il leaderismo senza programmi e il centralismo. Va da sé che sto parlando di obiettivi irraggiungibili senza una fase costituente basata su ampie e libere intese parlamentari.

Torniamo alla politica estera di De Gaulle. Che cosa ha rappresentato in questo campo l'azione europea del Generale? E ancora l'idea dell'«Europa delle patrie» è qualcosa di attuale oppure di obsoleto?

Il Generale ha avuto innanzitutto una grande intuizione: porre fine al secolare contrasto franco-tedesco. De Gaulle ricevette Adenauer nella sua residenza privata conferendo a quell'incontro storico un carattere amichevole prima impensabile. Quanto all'idea gollista di Europa basata sul ruolo delle patrie, essa rappresenta una rottura. Così come era una rottura l'idea di un'egemonia francese sul continente sostenuta da un'autonomia «forte» di truppe e dall'atomica. L'ipotesi era quella di una sicurezza europea garantita dalla Francia e indipendente dagli Stati Uniti. Oggi questo scenario mi pare ampiamente superato. Nessuno paventa più una minaccia militare proveniente dall'Est. Tuttavia l'impostazione originaria gollista poteva all'epoca essere considerata ampiamente realistica.

Se pensiamo al «nuclear» o alla Bosnia, un'aspirazione gollista sembra pervadere a tutt'oggi anche la politica estera di Chirac. Non è così?

Senza dubbio. E lo abbiamo visto tra l'altro nel recupero del vecchio appello gollista all'indipendenza del Quebec. L'idea della «grandeur» della Francia come paese guida permangono come lascio tenace dell'opera e delle concezioni di De Gaulle. Personalmente reputo inutili gli esperimenti nucleari nel Pacifico. Così come ritengo anacronistica la vecchia politica estera francese ispirata a criteri gollisti. Ormai è una politica fuori tempo massimo.

L'antifascista Raffaele Pacciardi propone da noi una specie di gollismo nazionale. E anche la destra missina ammirava De Gaulle. Tutte voglietta risibili, in chiave le aspirazioni presidenzialiste di Fini e Berlusconi?

Pacciardi credè un raggruppamento che adottò il nome gollista di «Movimento per la nuova Repubblica». Un tentativo del tutto infuente. Ma l'idea di una vera e propria presidenziale fu avanzata per primo da Giorgio Almirante. E in qualche modo si sedimentò nel clima della «crisi dei partiti». Poi venne Craxi che la rilanciò. Col suo progetto di «Grande Riforma». Oggi viene ripresa sia da Anche da Forza Italia. E proprio nella versione semipresidenziale gollista. Quella versione in Francia ha funzionato bene malgrado qualche difficoltà di «coabitazione» tra la maggioranza del Presidente e quella dell'Assemblea. Ma, al di là